

CHE STRANO sogno hanno fatto gli italiani in questo 1982. Si erano appena abituati a un presidente laico, repubblicano e risorgimentale e si sono ritrovati con un presidente cattolico, integralista, ormai sepolcrale.

Sogni stravaganti. C'è un racconto di Alberto Moravia che pochi forse ricordano e che fu scritto negli anni Trenta, poco dopo il successo degli "Indifferenti". Il racconto aveva questo titolo: «La talpa». Vi si narra di un'isola al cui centro, enorme, dormiva profondamente una talpa. Gli abitanti dell'isola — per triste maiefticio — erano irresistibilmente costretti a fare ciò che la talpa sognava. E così un giorno tutti si alzavano e si ritrovavano a camminare sulle mani con le gambe in su; un altro giorno tutti — nel pieno dei loro affari e traffici — provavano l'improvviso bisogno di spogliarsi degli abiti e continuavano a circolare nudi, salvo il cappello che cortesemente si levavano incontrando i conoscenti. Il fatto più singolare era che nessuno si sentiva a disagio, o mostrava solo di accorgersi degli esercizi grotteschi cui i sogni della talpa lo costringeva insieme agli altri cittadini. Che così, dunque, vivevano felici e contenti.

L'allegoria riguardava trasparentemente il fascismo, ma funziona bene anche per descrivere l'Italia di oggi, dove la gente troppo spesso sente avvenire altrove gli eventi, gli intrighi, i fatti che determineranno poi, forzatamente, tanti suoi comportamenti singoli e collettivi. Non è forse una grande talpa dormiente il famoso «palazzo» dove partiti sempre più lontani da ciò che i cittadini pensano, desiderano, chiedono o vogliono, prendono tutte le decisioni?

Fu la talpa a sognare a un certo punto l'avvento alla presidenza del Consiglio del paese di un grosso e fastoso leader politico di un minuscolo partito: era il primo presidente laico dopo trentacinque anni di presidenti cattolici e democristiani. E fu la talpa a seminare e insidiare, di crisi minacciate e tentate, di brusche e incomprensibili decisioni, di inerti e pigri immobilismi il cammino di quei due Spadolini che fece succedere uno all'altro in meno di due anni. Così come fu la talpa — dopo essersi faticosamente girata dal fianco sinistro a quello destro — a sognare uno scenario tutto diverso andando a ripescare nei profondi cassetti della sua memoria di infanzia un «mai canuto Fanfani, piccolo e severo. I cittadini, un po' sbigottiti, hanno dovuto adattarsi al sogno, subito popolato da incubi di tasse annunciate, poi ritirate, poi nuovamente minacciate, di prezzi impazziti, di benzina che doveva diminuire e che invece ha continuato a costare come pr ma; di elettricità venduta a kilovatt-d'oro; di scale mobili che andavano su e giù, in un folle carosello di dichiarazioni e impegni contrastanti.

Spadolini e Fanfani sono dunque i due fantasmi di questo sogno 1982. I due sono diversi e non si amano. Fanfani, presentando il suo governo alle Camere, ha detto che raccoglieva da Spadolini una eredità più pesante ancora di quella che aveva raccolto nel 1960, quando era stato chiamato a succedere a Tambroni che aveva seminato le piazze d'Italia di meri e di feni. Spadolini ha risposto definendo «notoriamente bizzarro» il suo successore, famoso soprattutto — ha detto più o meno — per la sua capacità di risorgere dalle ceneri delle più cocenti sconfitte, come l'Araba fenice.

Pure, qualcosa accomuna il laico intransigente e il cattolico integralista: il fatto di rappresentare, nello scenario italiano, due correnti di pensiero — nelle accezioni estreme che i due protagonisti esprimono, del laicismo risorgimentale e del cattolicesimo integrale — che sono forse le più minoritarie fra tutte quelle, pur numerose, che popolano lo scenario della storia italiana.

Giovanni Spadolini, innanzitutto. Del due personaggi di questo anno ap-

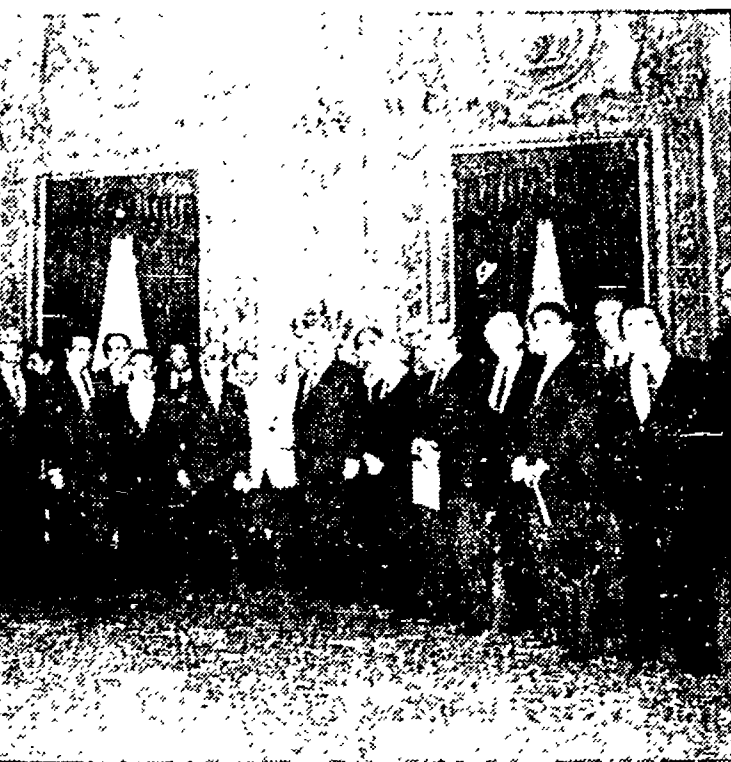
Ritratti di Spadolini e di Fanfani, presidenti a cavallo dell'83

Due personaggi a contrasto, quasi come Gargantua e Pantagruel



SOTTO: Spadolini e Fanfani in caricature di Alfredo Chiappori

È il 23 agosto: Spadolini presenta al presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il suo governo-reprint



È il 19 dicembre: giura il governo Fanfani con uno dei nuovi ministri, la dc Franca Falcucci



parte. Gli italiani, che hanno sempre cucito male i loro dialetti con l'aureo toscano, erano incantati davanti a quelle volute barocche, a quelle frasi alate, a quegli aggettivi scintillanti, a quella suprema abilità nel maneggiare le figure retoriche: l'anafora, per esempio, e l'antistofe, il circolo, l'epanalessi, il polisindeto, l'asindeto, lo Zeugma, la paranomasia, l'omoteleuto, l'apostrofe, l'aposiopese, la prolessi, l'iperbatto, la sillissi, la metafora.

E non era, si badi, solo furore. Il gran mangiatore assumeva sempre più i contorni di un dotto abate o di un eccellentissimo professore, man mano che si diffondeva la voce della sua antica, precocissima cultura. Una cultura di cui l'uomo era fiero fino al patetico, unica fonte della sua irrefrenabile vanità. A 22 anni professore incaricato all'Università di Firenze, a 25 professore in una cattedra di Storia contemporanea creata apposta per lui, a 30 anni direttore del «Resto del Carlino», a 43 anni direttore del «Corriere della Sera», e via via senatore, mi-

nistro, presidente del Consiglio; e intanto aveva scritto ben venti libri importanti di storia, più una miriade di libretti e di saggi e di articoli. Così precoce che il suo fisico lo aveva addirittura preceduto, e nelle foto di Spadolini trentenne si vede il volto di un cinquantenne calvo e pensoso. Questo contrasto fra età e carriera, fra dati anagrafici, apparenza fisica e cumulo di dottrina aveva scatenato già in tempi antichi le feroci ironie di Mario Melloni che, fin da quando firmava «eme» sul «Dibattito politico», nel 1955, lo sferzava impietosamente. In un corsivo del giugno '68 poi — già Fortebraccio sull'«Unità» — Melloni scriveva: «...Questa volta Spadolini, che gli intimi, per esaltare la giovinezza, chiamano "Gerontino"...

È questo nome, «Gerontino», si sentì a lungo scandire nelle manifestazioni sotto le finestre del «Corriere della Sera», in via Solferino; nei mesi caldi della contestazione studentesca milanese fra il '68 e il '70. Di lui un giornalista scrisse — quando Spado-

lini fu cacciato in malo modo dalla spocchiosa proprietà del «Corriere» — che «quando trasloca i suoi libri vuol dire che qualcosa sta passando nella storia della nostra Repubblica». E un altro cantò: «Ogni giornata che vive è già una pagina di diario da pubblicare, e i suoi diari sono subito tutte pagine di storia». Lui, severo come un opulento senatore romano antico, ha così indicato il suo motto: «Ciò che conta è quanto viene consigliato spesso anche agli storici: ascoltare il mareggiare dei fatti».

Più che il «mareggiare dei fatti», in realtà Spadolini ha mostrato sempre e soprattutto di ascoltare se stesso. E i suoi discorsi, come i suoi pensieri, hanno un solo scenario, fisso e immutabile come quello del finale dell'«Aida»: il nostro Risorgimento. Proprio qui si è verificata la più singolare discrepanza tra gli italiani che del Risorgimento conoscono appena le paginette studiate alle elementari e che quindi hanno ascoltato per mesi il professore recitare nomi e fatti che parevano loro lontani come quelli di Papuaia. La forzatura risorgimentale di Spadolini risente la mattina. E poco conta — per lui e per il profuio delle sue elazioni — che quell'evento storico non sia stato vissuto dalla grande maggioranza degli italiani, nemmeno quando si compiva, come un fatto proprio; che non sia stato che minimamente e sporadicamente un evento popolare, ma piuttosto, in prevalenza, un avvenimento legato a ristrette élites; che non sia paragonabile, per incidenza storica di massa, né alla Rivoluzione francese né alla Resistenza italiana. Per Spadolini tutto comincia e finisce nel Risorgimento, e come un uomo del secolo XIX, in una Italia che gli pareva ancora tutta da plasmare, ha governato per un anno e mezzo. Gli chiese una giornalista: «Fatta l'Unità d'Italia, lei sarebbe stato un presidente più simile a Rattazzi, a Ricasoli o anche a un Depretis?». E lui: «A Ricasoli». E dunque, se dovesse esprimere un desiderio dal profondo del cuore, Spadolini chiederebbe per sé le parole che Benedetto Croce riserva, nella sua

E nel «mareggiare dei fatti» annegò il laico, rivenne a galla l'aretino

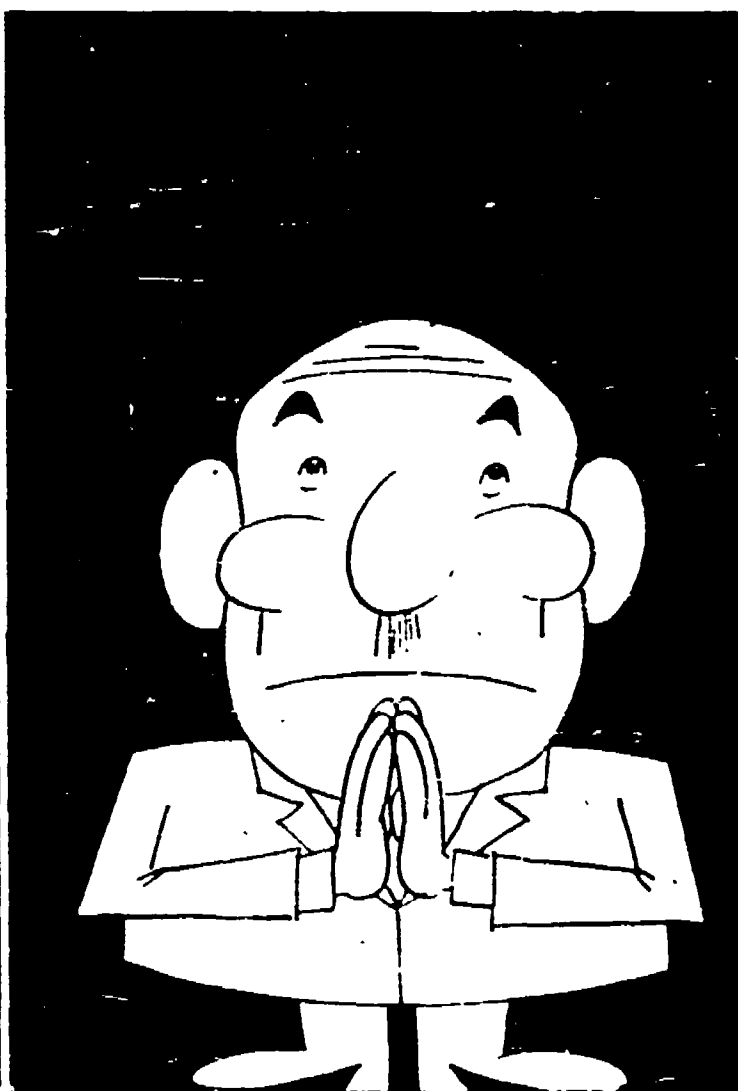
Quando dopo 35 ininterrotti anni dc divenne capo del governo un grosso e fastoso leader di un piccolo partito

Il duplice sogno degli italiani, nello stesso scenario di dichiarazioni contrastanti, di minacce di tasse, di prezzi impazziti

Il risorgimentale e il cattolico integralista hanno in comune di rappresentare correnti di pensiero tra le più minoritarie

L'uno dice: l'eredità è più pesante di quella di Tambroni; l'altro definisce il suo successore come «notoriamente bizzarro»

di Ugo Baduel



«Storia d'Italia dal 1971 al 1975», a Lamarmora, a Lanza, a Sella, a Minghetti, a Spaventa e, appunto, a Ricasoli: «...sicché deve dirsi che, se cadde dalle loro mani il fuggevole potere del governo, hanno pur conservato il duraturo potere di governarci interiormente, che è di ogni vita bene spesa ed entrata nel pantheon delle grandezze nazionali».

Per ora, però, gli italiani, del «duraturo potere» spadoliniiano, non è parso che si siano accorti.

Se Spadolini gli italiani lo hanno capito poco ma lo hanno ascoltato con simpatia, divertimento e anche compiacimento, per Fanfani il discorso è diverso. I cattolici in Italia sono in grande maggioranza e la Dc ha la maggioranza relativa dei voti da trentasei anni. Ma il cattolicesimo degli italiani è una «filosofia di vita» tollerante, riposata e moderata; l'essere democristiani dei democristiani significa soprattutto avere governanti da maggioranza silenziosa, e cioè cauti, calmi, capaci di far favori e incapaci di smuovere troppo le cose. Andava bene De Gasperi che viveva da ascetico severo, ma tollerava clientelismi e pigrizie altrui; andava bene Moro, che stava sempre a pensarci su molto a lungo prima di fare qualcosa.

Chi proprio non è mai stato digeribile è Fanfani. Ha vocazione minoritaria e minoritario è stato sempre, anche quando aveva la maggioranza nel suo partito (ed è stato ogni volta per poco tempo). Incarna l'immagine nervosa di un attivismo permanentemente agitato, è autoritario, è un motorino rumoroso al centro di quel pachidermico bastimento che è la Dc. Insomma, solo vederlo e sentirlo parlare — su per picchi aspri e puntuti, quanto Spadolini scivola per verdi pascoli — dà il prurito alle mani.

Già quando era giovane, questo carattere di Fanfani era stato bene individuato dai suoi amici. Nell'immediato dopoguerra, quando Fanfani si unì a Dossetti e a La Pira (c'era anche Lazzati, che però mai entrò in politica attiva) in quella che fu battezzata la «comunità del Porcellino» e che formò il nucleo della prima

sinistra democristiana, si stabilì questa divisione dei ruoli in corrispondenza agli ordini ecclesiastici: Dossetti era un domenicano, La Pira un francescano e Fanfani un altissimo missionario gesuita. Non fu mai un gesuita nel senso tradizionale dei giochi segreti — la qualifica sarebbe spettata di più, in tal caso, a Andreotti — ma nel senso dell'apostolato missionario un po' fanatico, che ha segnato il suo impegno per tutta la vita. Uscito con laurea economica dalla Cattolica di Milano, anche allora, in quegli anni 30, aveva dato prova del suo zelo sposando senza sospetti tutta l'ideologia postilvistico-clericale di padre Gemelli che, sulla base di quel pasticcio culturale, era piombato nel più equivoco degli abbagli fascisti.

Dal fervore neo-corporativo come ministro del lavoro, fin dal lontano '48, alle battaglie contro il Pci nel '58 (la famosa «diga» anticomunista), alla disgraziatissima campagna contro il divorzio nel 1974, Fanfani ha sempre dato il segno dell'eccesso, del «troppo», di quello che gli anglossassoni chiamerebbero l'overstatement, se il termine fosse in più largo uso. Fur avveduto tentato in ogni modo di apparire — soprattutto man mano che i suoi anni aumentavano — come un «paterfamilias» provvido cui gli italiani si rivolgono nei momenti di difficoltà, Fanfani non è mai riuscito ad accreditare una simile immagine. Gli italiani piuttosto — e i democristiani quanto gli altri — hanno sempre visto nella sua comparsa sulla scena un annuncio di sciagure, di nuovi ostacoli, di ulteriori difficoltà. Non per caso gli affibbiarono l'appellativo di «riciccolo» come a dire «riciccolo, il temporale».

La coltre della macchina di potere democristiana ha coperto per oltre trent'anni l'Italia frenando fortemente il suo sviluppo civile e culturale, oltre che sociale. E tale coltre ha avuto molteplici facce: quella conservatrice ma onesta di De Gasperi, quella travagliata e pessimista di Moro, quella dell'intingito impunito di Andreotti, quella della corruzione fisiologica e sacrestana di Leone; ma verso tutte gli italiani hanno mantenuto atteggiamenti di tolleranza, falvolta di simpatia, e, anche quando c'era disprezzo, esso era accompagnato da indulgenza. Il volto di Fanfani invece ha costantemente sollecitato e sollecita istinti di ribellione, di irritazione, di fastidio: un destino di cui egli stesso è vittima, in larga parte al di là di specifiche colpe.

Pare che Rabelais, dopo avere ideato il suo Gargantua, si ispirasse per Pantagruel a un diavolelto che «provocava la sete», celebrato dalle credenze popolari del XV secolo. Il personaggio rabelaisiano uscì poi dalla penna tutt'altro che come un «diavolelto», ma forse quell'antico spirito di dispettosità della figura originaria può ricomparire in certi personaggi a distanza di secoli, e ci piace immaginare quindi oggi la coppia involontaria Spadolini-Fanfani, come una proiezione del Gargantua di Rabelais e del Pantagruel-diavolelto più antico. Giganti, folletti: figure che poco hanno a che vedere con l'umanità quotidiana. E questi due personaggi sono piombati e ripiombati nella storia italiana del 1982. Uno proviene da un Risorgimento gestito e ricordato fra pochi intimi eruditi intorno al marmo di un tavolino di caffè; l'altro viene da oscuri cenacoli di apostoli inferrovati. Gli italiani non si sono riconosciuti in questo sogno durato per l'intero anno appena trascorso, né nell'uno né nell'altro. Spadolini ha avuto l'intuito di rifugiarsi in un partito così piccolo da potervi giganteschi; Fanfani è finito nel ventre del Grande Bastimento dc che, se fosse stato costruito proprio secondo la sua volontà, sarebbe oggi, probabilmente, soltanto una scialuppa. Le masse popolari stanno altrove rispetto a questo Spadolini e a questo Fanfani. Ma la talpa, che dorme e che sogna, non lo sa e non se ne cura.